

LA LAPA



ARGOMENTI DI STORIA E LETTERATURA POPOLARE

Numero speciale dedicato al Molise in onore di Eugenio Cirese

Sommario

- | | | |
|---|---|---|
| 1 La Rivista, <i>Proseguendo</i> | 31 * <i>La processione dei «misteri»</i> | 56 a. m. c., <i>Tradizioni dei paesi slavo-molisani</i> |
| 3 Eugenio Cirese, <i>Umanità del Molise</i> | 33 a. m. c., <i>La «pagliara maie maie»</i> | 59 <i>Notizia bibliografica generale</i> |
| 4 <i>Carta del Molise e notizia storico-statistica</i> | 37 * <i>Il diavolo a Tufara</i> | Pagine su Eugenio Cirese |
| 5 Alberto M. Cirese, <i>Gli studi di tradizioni popolari nel Molise</i> | 38 * <i>Fogge di abiti</i> | 60 <i>Domenico Purificato, Ritratto</i> |
| 15 * <i>Il ciclo della vita nei canti</i> | 41 * <i>Arte popolare</i> | 61 Ferruccio Ulivi, <i>La sua qualità umana</i> |
| 19 Francesco Jovine, <i>Rappresentazioni all'aperto</i> | 42 * <i>Antichi acquerelli di costumi molisani</i> | 62 Raffaele Corso, <i>Nota in memoria</i> |
| 21 Diego Carpitella, <i>Sulla musica popolare molisana</i> | 43 Eugenio Cirese, <i>Due racconti</i> | 63 Paolo Toschi, <i>Il poeta e lo studioso</i> |
| 23 Giuseppe Jovine, <i>Danze a Castelmauro</i> | 45 a. m. c., <i>La leggenda di re Bove</i> | 63 Giorgio Caproni, <i>Un monumento al Molise</i> |
| 24 G. Del Re, <i>Molise 1836</i> | 49 Giovanni De Luca, <i>Sant'Antonio incendia il mare</i> | 64 Pier Paolo Pasolini, <i>Una raccolta personale</i> |
| 25 Luigi Biscardi, <i>Sulla festa di san Pardo</i> | 50 Franca Massa, <i>Il lamento per l'emigrante</i> | In copertina: <i>Uomo e donna di Duronia</i> , stampa di Bartolomeo Pinelli, 1816 |
| 26 a. m. c., <i>Le corse dei carri nel Basso Molise</i> | 53 Nicola Savino, <i>I canti dei paesi albanesi</i> | |

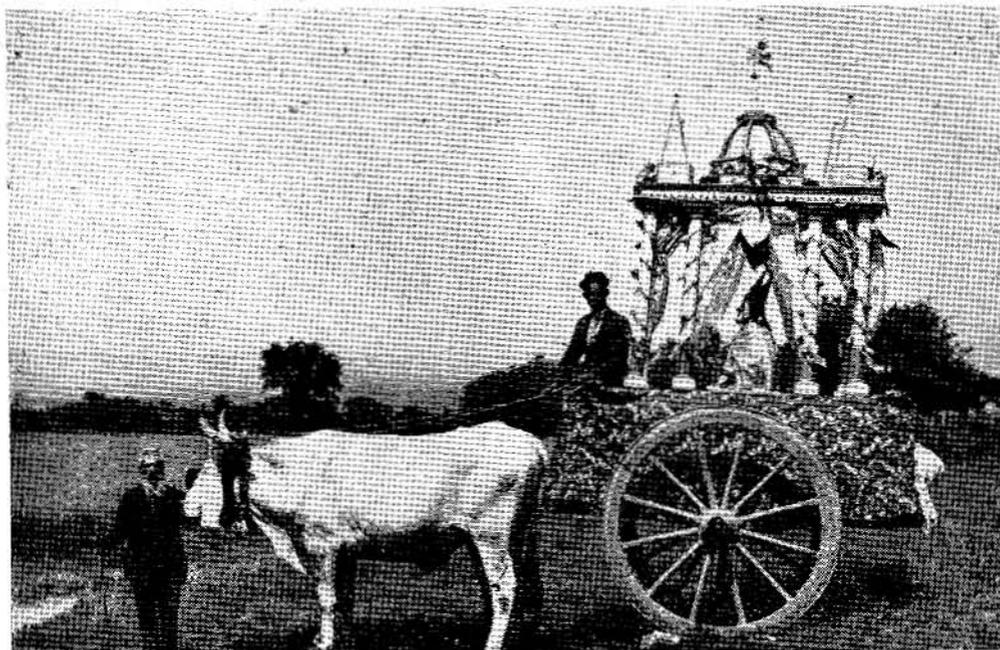
Proseguendo

Eugenio Cirese aveva creato questa rivista, al termine quasi della sua vita, con cuore giovanile. Sapeva — pur se altri attorno non lo avvertiva — che non lungo tempo sarebbe stato concesso a questo suo nuovo slancio; tanto maggiore era l'animo con cui si dedicava a far sì che, numero dopo numero, il proposito si attuasse e l'iniziativa dichiarasse sempre meglio le sue ragioni non personali e affettive, per vivere e valere al di là della sua presenza, proiettandola, proprio per questo, oltre il limite ultimo che vedeva e dichiarava vicino.

C'erano, al fondo dei suoi propositi, uno slancio umano, un calore di affetti: gli stessi che animavano il suo fedele lavoro di poeta dialettale. Così, tra parentesi rivelatrici, egli concludeva la premessa, il «quasi un programma», del

primo numero: «Sono tornato quest'anno dopo molto tempo al mio paese sul fiume. E il fiume e i tramonti stanchi e quel castello che distrugge a poco a poco se stesso e il passato lanciando nel Biferno macigni delle sue mura; e quel domandare senza voce che t'insegue per i sentieri e le strade, hanno dato una malia di volo alle memorie, liberato dall'angustia il luogo, dalla magia il tempo, ripopolata la solitudine e raccolto nell'attesa il crepuscolo sereno».

Da questo suo mondo più proprio, di questo suo tono più personale si alimentava un serio intendimento di azione culturale: un programma di scambi, di incontri, di indagini che toccava orizzonti diversi da quelli del puro slancio lirico: il proposito di aprire «un possibile luogo d'incontro tra critici e storici del mondo



Larino: il carro più antico con il busto d'argento di san Pardo

(foto Pilone)

miano e ritorna quando già sono calate le tenebre, nella luce fumosa delle torce. All'indomani, dopo essersi allineati dinanzi alla Basilica, i carri percorrono in lunga processione le vie del paese (intanto sul timone dei carri viene fissato un frondoso ramo di ulivo): l'ultimo carro, quello di più antica tradizione, porta le reliquie del corpo del Santo. Nel terzo ed ultimo giorno di festa, i carri riportano nel suo eremo la statua di san Primiano e quindi tornano a sfilare un'ultima volta per Larino (1).

I carri sono di due fogge: a capanna i più antichi, a forma « trionfale » i più moderni. Ma, pur nel rispetto delle fogge tradizionali, ogni carro ha una sua originale distribuzione di fiori e di ornamenti o una propria disposizione di cupole.

Luigi Biscardi

(1) E' da notare che nel '700 la festa doveva svolgersi in modo diverso, infatti il Tria, vescovo di Larino, parla esplicitamente di una corsa di carri trainati da buoi non dissimile da quella che ancora oggi si pratica a Ururi a San Martino in Pensilis, ecc.; a pag. 652 delle sue Memorie, altrove citate in questo fascicolo, si legge: « In memoria della Trastazione di San Pardo que' cittadini (i. e. di Larino) con pia emulazione fanno la corsa di buoi con carri in figura del suo trasporto in essa città, e il primo che giunge ne consegue il premio che suole somministrarsi a spese pubbliche ». E v'è da notare che anche il canto dei carri in uso a Larino (la *carrese* che più diffusamente esamineremo in un prossimo scritto) presenta molte somiglianze con quello di San Martino in Pensilis.

Le corse dei carri nel Basso Molise

Nel Basso Molise, al di là delle alture che dividono Campobasso dal mare, a non molta distanza dall'Adriatico, si incontra un gruppo compatto di caratteristiche celebrazioni primaverili: le corse dei carri trainati da buoi. Portocannone, San Martino in Pensilis, Ururi e — al di là del torrente Saccione, fuori dei confini della provincia di Molise — Chieuti (1), festeggiano con questa gara certe loro diverse solennità religiose, tutte però disposte tra la fine d'aprile e lo inizio di giugno.

Dei quattro paesi, che conoscono la corsa dei carri, tre (e precisamente Portocannone, Ururi e Chieuti) sono paesi albanesi; il quarto, e cioè San Martino in Pensilis è invece italiano. Il fatto non è forse senza rilievo per un più approfondito esame dell'origine e della provenienza della celebrazione; tuttavia non pare che gli albanesi di Molise rivendichino come loro particolare caratteristica la corsa, anche se ac-

(1) Nel '700 la festa di san Pardo di Larino, che oggi conosce solo la « processione » dei carri, era caratterizzata da una corsa di buoi (cfr. l'articolo precedente e la nota seguente).

cennano ad una probabile provenienza da oltre Adriatico (2).

In che consiste dunque la celebrazione? In date diverse, e con motivazioni e collegamenti agiografici diversi, in ciascuno di questi paesi, dei gruppi di cittadini si organizzano in «partiti»: due, tre e talvolta quattro partiti, ognuno formato di «partitanti» effettivi e di simpatizzanti. I simpatizzanti si limitano a sostenere l'uno o l'altro dei carri nelle discussioni, che precedono e seguono la gara, e nel fervoroso incitamento durante il suo svolgimento; gli altri invece «mettono la firma»: si impegnano cioè a versare le somme necessarie all'allestimento del carro e alla «spesa» del vino e delle cibarie con cui, qualche giorno dopo la gara (in genere all'ottava), si celebrerà l'eventuale vittoria. Ogni «partito» ha il suo carro e i suoi buoi «da corsa». Il carro a due ruote e con unica stanga (come i normali carri agricoli) è tuttavia più leggero degli altri; ed il giogo, meno grave di quelli da lavoro, ha un sistema di allacciamento al collo delle bestie più maneggevole e rapido, per consentire un sollecito cambio degli animali durante lo svolgimento della corsa. A Ururi le ruote dei carri della corsa presentano talora qualche disegno ornamentale; non ne ho visti invece a San Martino in Pensilis.

Anche i buoi, come si diceva, sono buoi da corsa: sono bestie che non hanno svolto il normale lavoro di campagna, ma che sono state allevate ed addestrate specificamente per affrontare la dura fatica nel giorno fissato. Per tutto il mese che precede il giorno della gara, i buoi e i conducenti del carro si allenano: lungo il percorso effettivo della corsa, o anche lungo un percorso diverso, come avviene ad esempio a San Martino.

Ogni partito ha la sua denominazione: «giovani» e «giovannotti» sono le più tipiche e tradizionali; ma se ne aggiunge anche qualche altra più recente: così a San Martino correva quest'anno (1955) anche il carro della «cittadella» (che è il nome di una contrada). Una analisi della composizione dei diversi partiti riuscirebbe senza dubbio illuminante di particolari processi sociali; ma anche senza indagini specialmente approfondite può dirsi che le differenziazioni non corrispondono né a diversità o rivalità sociali, né a configurazioni di partiti politici, né a patriottismi di contrada. Un fenomeno simile, almeno a quanto si riesce a vederne, a quello che porta la divisione dei «tifosi» tra le diverse squadre di calcio, dove le preferenze sono determinate da motivi affettivi non bene chiariti e poco legati con considerazioni politiche o sociali.

La passione è forte, e nei giorni precedenti alla gara l'atmosfera è esultante e tesa come alla vigilia di una consultazione elettorale: c'è tra i diversi «partiti» la stessa animosa rivalità, e quella sorta di re-

ciproco distacco per cui non è concepibile accostarsi al carro che non sia il proprio, o frequentare troppo esponenti e simpatizzanti dei carri avversari.

Tutto il paese è in preparativi e la vita si concentra attorno alle sedi dei diversi partiti. Si sta facendo la «spesa»; si stanno acconciando o ungendo ruote, si stanno allestendo i lunghi bastoni di olmo scortecciato (a San Martino ve ne sono di due lunghezze: quelli per i cavalieri, di circa un paio di metri, e quelli per i conduttori del carro lunghi almeno quattro metri) muniti di ben aguzze punte di ferro; e si stanno ungendo quelle punte perché non infettino i buoi che esse dovranno ferire duramente durante la corsa; si stanno controllando i gioghi e le allacciature; si stanno preparando le corde con le quali il cateniere (un abile cavaliere ha da essere!) dovrà durante la corsa aiutare a tirare il carro, o con le quali altri cavalieri sosterranno il leggero veicolo seguendolo ai fianchi durante la corsa per la strada accidentata; e si stanno preparando i cavalli che a torme accompagneranno tutt'attorno il carro in corsa, per incitare, sospingere, pungolare i buoi con le mazze meno lunghe, e per difendere il carro dalle eventuali scorrettezze degli

(2) Va notato che contro l'ipotesi di una provenienza della corsa dei carri da oltre Adriatico sta la testimonianza del vescovo di Larino G.A. Tria che nel 1741 (v. op. cit. più avanti) non registrava che due sole corse di carri nella sua diocesi che comprendeva anche i tre paesi albanesi che oggi la praticano: «I giochi che si praticano in questi nostri tempi in Larino e sua Diocesi in occasione di qualche festa, come di nascita, o di vittoria di Principi, o di qualche santo sono: quello della lotta, la corsa de' Cavalli, o de' Buoi con carri, della papara, o di persone dentro il sacco oppure del ballo in corda, che dagli antichi si chiamavano Funabulli. Il corso de' buoi con carri si pratica in Larino nella vigilia della festa di San Pardo, Vescovo, Protettore e Patrono principale della Città e sua Diocesi, in memoria del trasporto del suo Santo Corpo, che fu fatto da' Larinati, trafugandolo da Lucera in Larino, dove al presente con gran devozione, e concorso di Popoli si venera, conforme di ciò diffusamente si parla nella Vita, e Antichi Monumenti di questo nostro glorioso Santo dati alle stampe, dal Chiaro Gio. Battista Polidori. Come pure si pratica la detta corsa de' Buoi con carri in San Martino, Terra della medesima diocesi nella vigilia della festa del nostro glorioso San Leo Confessore, in memoria anche della solenne traslazione dei di lui S. Corpo, fatta dalla Chiesa del suo Monastero di S. Felice nella Parrocchiale» (pag. 70).

Si aggiunga che il Tria, attendibilissimo testimone in questa materia, nell'elenicare le feste religiose proprie di ciascuna località non indica neppure tra quelle di semplice «devozione» il Legno della Croce a Ururi, o la Madonna di Costantinopoli a Portocannone: onde è da ritenere che queste due feste, nelle quali appunto nei paesi albanesi di Ururi e di Portocannone si effettua la corsa dei carri, siano state introdotte in epoca successiva, e quindi posteriore alla introduzione della festa di San Leo a San Martino in Pensilis che ci è attestata invece dal Tria. Quanto a Chieuti, che faceva anch'esso parte della sua diocesi il Tria segnala la festa di San Giorgio (che oggi appunto si celebra con la corsa dei carri) ma non accenna a corse o altro di simile.



La leggenda di san Leo: in basso il ritrovamento della tomba

avversari. E si discute della tattica da seguire, delle eventuali modifiche da apportare allo «statuto» della corsa dell'anno precedente, che ogni anno deve venire riconfermato alla presenza del sindaco.

Alla sera della vigilia, a San Martino in Pensils, i rappresentanti dei diversi «carrì» si recano a «laudare» dietro la porta della chiesa: vanno a cantare, verso a verso, su una melodia acuta e lunga, accompagnati dalla chitarra, la «carrese», il canto della vigilia. Sono lì, i due cantori, dinanzi alla porta chiusa della chiesa, mentre intorno sui gradini si ammucchiano una ventina di persone del loro «partito»; attorno la piazzetta è libera, perchè possano serpeggiare i terribili petardi che si fanno esplodere; e attorno attorno, appoggiati ai muri delle case o nelle stradette adiacenti, uomini donne e ragazzi ad ascoltare quel

tanto che giunge del canto in mezzo al frastuono degli scoppi.

Poi, nella tarda mattinata del giorno fissato, dopo aver confermato, o modificato il vecchio statuto, e aver risolto questioni particolari che talora sollevano lunghe dispute (che, dalla sala in cui sono riuniti i dirigenti dei diversi gruppi si propagano a tutto il paese), e dopo aver ricevuta la benedizione davanti alla porta della chiesa, i carrì si avviano al luogo di partenza; i cavalieri sciamano; il paese si fa tranquillo per almeno un paio d'ore: tante ne occorreranno perchè i carrì giungano in corsa (3).

Ci sono regole e modalità varie per l'inizio della gara: a Ururi parte come primo il carro vincitore dell'anno precedente; così è regola anche a San Martino, dove i buoi, giunti al luogo della partenza, si arrestano con la testa verso il mare; poi si girano verso il paese; i concorrenti si segnano a capo scoperto, recitano ad alta voce il pater noster. Poi il colpo di pistola dà il segnale. Un tempo pare lo si desse gridando: *Uno, due trè! Iammecinne a Sante Lè!* (andiamocene a san Leo).

Lo spettacolo della corsa è eccitante e a tratti spaventa; non solo per i mortaretti, che a Ururi si usano ancora e che a San Martino sono stati ora proibiti, ma per la confusione di cavalli e cavalieri e mazze; e per il traballare dei carrì sulla via accidentata, e l'affannarsi dei buoi pungolati a sangue senza risparmio; le grida e le urla vanno al cielo. Rapidissimo il cambio dei buoi stanchi a metà percorso; poi l'ultima dura salita. La regola sarebbe che ogni carro deve lasciare il passo a quello che lo segue, se questo è più veloce di lui. Ma i cavalieri intralciano spesso il passaggio, carrì e animali possono impigliarsi l'uno con l'altro; c'è rischio, e talora non solo rischio, di qualche gesto violento. A Ururi poi c'è una curiosa regola: il carro che giunge primo all'entrata del paese ha l'obbligo di seguire un certo percorso, piuttosto angusto; quelli che seguono sono liberi: possono seguire questa strada più stretta e ripida, o possono seguire l'altra che, formando gomito, si ricongiunge alla prima all'angolo della piazza. Accade così spesso che i due carrì vengano a scontrarsi proprio al ricongiungimento delle due vie: l'anno scorso uno dei carrì tagliò la catena dell'altro: fu quasi una guerra. Così, terribile è il momento in cui a San Martino due carrì tentano di imboccare contemporaneamente lo stretto vicolo che porta alla chiesa. Ma la abilità e il coraggio sono grandi. Solo le donne attorno urlano invocazioni a san Leo o alla Croce.

Il traguardo è la chiesa in cui sono conservate le reliquie o la effigie sacra cui si rende onore con la corsa. Il carro vincitore

(3) A Ururi, in attesa dell'arrivo della corsa, si svolgono gare di piccoli carretti trainati da cani o capre e guidati da ragazzetti.

avrà l'onore di portarle trionfalmente in processione nel giorno della celebrazione liturgica.

Le solennità religiose a cui si legano queste corse sono diverse, come abbiamo già detto. A Chieti si celebra san Giorgio (24 di aprile); a San Martino in Pensilis, san Leo (2 maggio); a Ururi il Legno della Croce (3 maggio); a Portocannone la Madonna di Costantinopoli (ultima domenica di maggio o prima di giugno, in rapporto alla Pasqua). La corsa avviene, come è naturale, uno o due giorni prima della festa canonica: a Chieti il 21 o 22 di aprile, a San Martino il 30, a Ururi il 2 maggio eccetera (4).

Ma c'è da chiedersi quale giustificazione si adduca per tali singolari modi di celebrazione delle festività religiose. Va notato che solo San Martino in Pensilis sembra possedere una leggenda che giustifica e razionalizza e cristianizza la costumanza; ed è appunto la leggenda di san Leo.

In una antica pergamena (chi ebbe occasione di vederla la attribuisce al secolo XII) si narra dunque che san Leone nacque nobile *secundum carnem*, ma divenne assai più nobile per virtù. Fu monaco benedettino nel convento di san Felice nel territorio di San Martino in Pensilis ed ivi *ætate maturus* morì. Le guerre continue costrinsero i monaci ad abbandonare il monastero, che poco dopo per la frequenza di forti terremoti crollò assieme alla chiesa in cui riposava il corpo del santo. Ma non molto tempo dopo il Conte normanno Roberto di Loretello, andando a caccia, per caso scoprì il dimenticato sepolcro; e la preziosa reliquia venne con grande onore trasferita in San Martino dove fu conservata dapprima nella chiesa di Santa Maria, e poi solennemente traslata nel '700, nella chiesa matrice di San Pietro (5). Ma la fantasia popolare ha colorito la nuda cronaca. Un quadretto laterale di un trittico, ora perduto ma di cui possediamo la riproduzione, mostra un cavallo inginocchiato non lontano da antichi edifici distrutti, mentre un nobile cavaliere sta giungendo. Vuole infatti la tradizione che, legato il cavallo all'anello di una lapide sepolcrale e smossa questa « per divina provvidenza » a viva forza, « il cavallo genuflesso rimanesse fino a tanto che giungesse il Conte (Roberto di Loretello) o altri che fossero » i quali vedendo il miracoloso spettacolo esaminarono il contenuto del sepolcro e da una pergamena appresero trattarsi delle ossa di san Leo. Accanto alla sacra reliquia c'era un cestello con un ago, un gomito di filo e un ditale, testimoni della vita monastica del santo, che ancora si conservano nell'urna di vetro che contiene le sue reliquie.

I signori che partecipavano alla caccia bandita dal Conte di Loretello, ossia Rotello, erano di diversi paesi: ognuno avrebbe voluto le reliquie per il suo. Per dirimere



La leggenda di san Leo: nel secondo quadretto dall'alto la traslazione del corpo

la disputa venne lasciata al santo la scelta: fu posto su un carro trainato da una coppia di buoi, entro una cassa che si vuole piramidale, come mostra uno dei quadretti del ricordato trittico. Il carro vagò più giorni, secondo alcuni, e poi si arrestò

(4) Non ci risulta sia stata mai descritta la festa di Ururi; per quella di Portocannone vedi *Costumi, musica, danze popolari italiane*, Opera Naz. Dopolavoro, Roma, 1935, p. 117 e p. 49 dove si assegna la data del 24 giugno alla festa. Le carresi di Ururi e di Portocannone sono state registrate da A. M. Cirese e D. Carpitella (cfr. p. 21); quella di S. Martino in Pensilis da A. M. Cirese.

(5) La fonte di queste notizie sono G.B. POLLIDORI, *Vita Sancti Pardi, etc.*, Roma, Zempel, 1741, che contiene una appendice sulle memorie di S. Leone confessore e G.A. TRIA, *Memorie storiche etc. della città e diocesi di Larino*, Roma, Zempel, 1744, che a pp. 654 e sgg. riproduce le notizie del Pollidori. In ambedue i volumi è contenuta la riproduzione del trittico di cui si fa parola più avanti e da cui sono tratte le illustrazioni qui unite a p. 28 e 29.

stanco a San Martino; secondo altri dappri-
ma volse verso il mare, poi, giunto in lo-
calità Pozzo Porcino si diresse decisa-
mente verso San Martino, mentre il folto bosco
di Ramitello si apriva al suo passaggio. E'
appunto questa miracolosa strada che i car-
ri in corsa percorrono il trenta di aprile (6).

Non ci soffermeremo a ricercare analogie
della narrazione leggendaria (7) o corse
consimili in altre località (8). E' invece op-
portuno notare lo spiccato carattere prima-
verile della festa. Ce lo dicono i versi della
carrese, del canto che si ripete a San Mar-
tino in Pensilis alla vigilia della corsa, « die,
tro la porta della chiesa »:

Me voglie fà la croce, Patr'e figlie,
perciò che la mia mente nu m'asbaglie.
A primavera ce rinnova il monde,
de sclure ce riveste la campagne,
l'arbre ce ricopre a stessa fronne,
l'avvicelle tra lor gran festa fanne (9).

Se pure fosse vero che questi versi non
facevano un tempo parte della *carrese* (10)
e anche se è vero, come è vero, che han-
no un carattere semiculto diverso dal resto
del componimento, è tuttavia significativo
che si siano inseriti nel canto di prepara-
zione alla corsa dei carri quasi a renderne
esplicito il carattere primaverile.

Del resto ci sono altri segni: uno, indub-
biamente caratteristico, è il tono fortemen-
te agonistico della celebrazione: una gara
dura per gli uomini e per gli animali, una
emozione viva, una partecipazione passio-
nale di tutta intera la popolazione, e fasi
e momenti di tensione e violenza che im-
pressionano lo spettatore, ma che rivelano
l'antico fondo della festa. Le denominazio-
ni stesse che si danno ai carri concorrenti
(giovani e giovanotti) collegano con note-
vole evidenza la celebrazione con le anti-
che associazioni giovanili cui spesso spetta-
va il compito dei festeggiamenti di prima-
vera.

Ma c'è altro: i carri vincitori della cor-
sa, nel giorno della festa liturgica del san-
to, vengono addobbati e rivestiti di erbe e
fiori: il riscontro con altre forme di cele-
brazione della primavera sarebbe puramen-
te generico se non fosse che accanto ai fi-
ori si pongono talvolta anche animali vivi
(tartarughe e conigli, come mi dicono a San
Martino in Pensilis) e sulle corna dei buoi
si infilano arance. E più ancora: il carro
vincitore, così adornato, ha l'onore di por-
tare processionalmente la statua del santo
vicino alla quale si pone un giovane al-
berello (11) che i sostenitori dei diversi
carri hanno già colto e preparato fin dalla
vigilia della corsa. Non si può non rilevare
qui la evidente presenza di un elemento, di
una simbolizzazione caratteristica delle fe-
ste di maggio: il *maio*, o albero di maggio,
che nel Molise è documentato in zone im-
mediatamente vicine a quelle in cui sono in
uso le corse dei carri (12).

Non manca neppure il tradizionale giro.
potremmo dire di questua, per le strade
del paese: i carri (a San Martino il giorno
dopo la corsa) vanno girando di casa in
casa a *laudare*, cioè cantare strofe di gioia
dinanzi alle porte di amici e parenti, e ri-
cevano doni di vino e biscotti.

Non pare dunque dubbio che anche que-
ste corse di carri si inseriscano, sia pure
in modo particolare, nel quadro delle cele-
brazioni primaverili. Subito dopo la festa di
san Leo riprendono intensi i lavori di cam-
pagna che nel mese d'aprile avevano subito
una sospensione: la primavera, e la fatica,
ci rinnovano il mondo.

a. m. c.

(6) Sulla leggenda di san Leo e sulla corsa
dei carri, oltre Polidori e Tria citati, vedi
S. ROCCO, *La leggenda di S. Leo*, Città di Cas-
tello, 1892 (dal quale attinge C. CIMEGOTTO,
Le due leggende di S. Leo e di S. Secondo, nel-
l'*Archivio per lo studio delle Trad. pop.*, XIII,
1894, pp. 213-19); D. SASSI, *A storie de Sande*
Lé, Riv. del Molise ed., Campobasso, 1927;
D. PRIORI, *Badie e conventi benedettini di*
Abruzzo e Molise, Lanciano, 1951 pp. 55 sgg.
Narrazione della leggenda con numerosi parti-
colari in B. AMOROSA, *Molise*, s. a. pp. 182
sgg. ed E. CIRESÈ, *Gente buona*, pp. 120 sgg.

(7) I motivi di cui è intessuta la leggenda so-
no notevolmente diffusi; la scelta della località
affidata ai buoi è un modulo ricorrente: ot-
tre le analogie rilevate da C. CIMEGOTTO, l. c.,
vedi G. PITRE, *Le feste patronali in Sicilia*,
Torino-Palermo 1900 p. XX e cfr. anche G. MO-
RONI, *Diz. di erudiz. storico-ecclesiastica*, vol.
XII p. 175, in cui si dice come il papa Agapi-
to II, nel 946, ordinasse che al carro che tra-
sportava le reliquie di san Ciriaco si attaccas-
sero due buoi e si lasciassero andare dove
volessero.

(8) In verità, se appaiono numerosi i riscon-
tri generici della corsa, sembrano meno frequen-
ti in Italia quelli specifici della corsa di carri
tirati da buoi. Singolare la corrispondenza della
corsa di buoi di Caresana in provincia di Ver-
celli che si effettua, parrebbe dal 1630, per ri-
graziare san Giorgio dell'aiuto contro la peste.

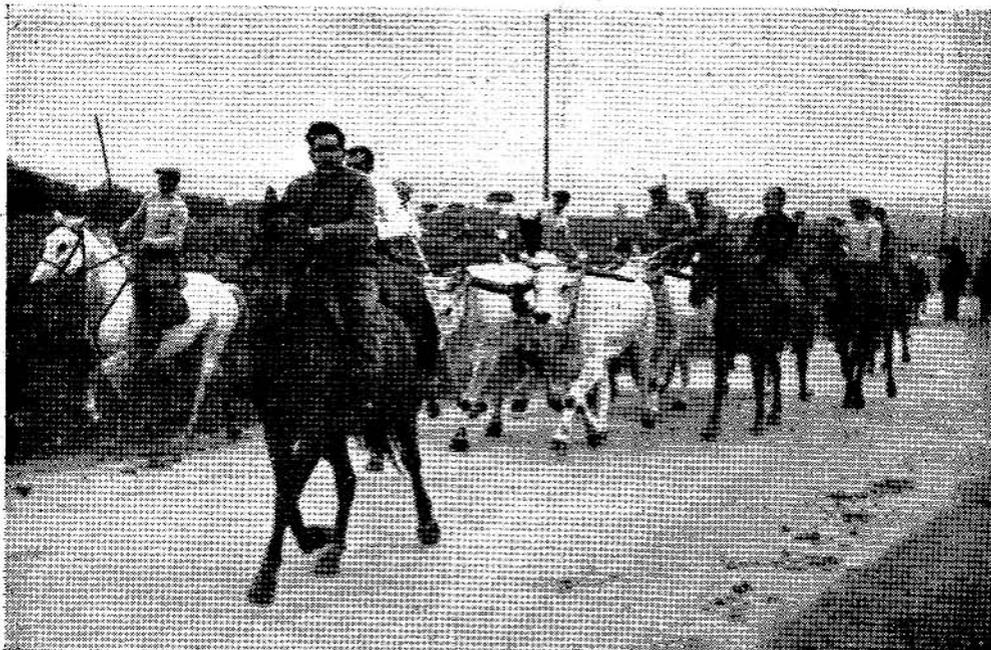
(9) Mi voglio fare la croce, Padre e Figlio,
perchè la mia mente non sbagli. La primavera
ci rinnova il mondo, di fiori ci riveste la cam-
pagna gli alberi ricopre la stessa fronda, gli
uccelli tra loro gran festa fanno.

(10) L'osservazione è in S. ROCCO, o. c. p. 25
e si basa sulla affermazione di alcuni contadini
che li attribuivano ad altro canto che si di-
ceva dietro la porta della chiesa al Sabato san-
to. Si noti tuttavia che versi quasi identici a
questi trovassero nella *carrese* di Larino.

(11) Il fatto trova riscontro a Larino (cfr.
pag. 26).

(12) Va qui osservato che il fatto che a San
Martino il ramo usato sul carro nella proces-
sione sia di lauro, pone il costume in evidente
rapporto anche con altre processioni in cui ven-
gono portati e benedetti rami di alloro: vedi in
 proposito la documentazione accuratamente or-
dinata ed esaminata da CARMELINA NASEL-
LI, *Studi del folklore*, Catania, 1953, pp. 45-85
(« Sul culto degli alberi in Italia »).

(13) Le notizie sulle corse di Ururi e di San
Martino in Pensilis sono state raccolte in loco
il 3 maggio 1954 e il 30 aprile 1955, grazie an-
che alla preziosa collaborazione della fami-
glia Savino di Ururi e del prof. Michele Cardo-
ne di San Martino. La *carrese* di San Martino
venne registrata con la collaborazione dei can-
tori e suonatori di chitarra Giuseppe Gennaro,
Giuseppe Mascitti, Antonio Palmieri, Pasquale
Vasile, Antonio Fonzo, Antonio Di Pietro, Giu-
seppe D'Alessio, Salvatore Mastino, Andrea Ba-
cile, Michele Parisi, Anna Raimondi, Antonio
Tanferna.



La corsa dei carri a Ururi

(foto D'Adderio)

La processione dei "misteri,"

La processione che si svolge a Campobasso nel giorno del Corpus Domini è certo la festa più celebre in provincia, e la più spettacolare. Dodici macchine o ingegni, ossia strutture di ferro di antica costruzione, sostengono nell'aria, come se davvero angeli volassero e demoni precipitassero, fanciulli atteggiati in «quadri viventi» che riproducono dodici sacri episodi, dodici «misteri». La gente accorre da tutta la provincia e da più lontano ancora, e si pigia per le strade lungo il percorso delle sacre macchine.

Non staremo a descriverle: solo chi le vede passare lente e ondegianti, con quelle figure in aria, e ode i fischi dei demoni precipitati nell'inferno, o sente le insinuazioni del diavolo nel mistero di sant'Antonio, solo insomma chi assiste alla festa ne coglie pieno il valore spettacolare.

Quanto alla storia della processione, c'è tutta una serie di ricerche erudite, che hanno delineato con sufficiente chiarezza le vicende della celebrazione. Già prima del 1500 le diverse confraternite religiose usavano celebrare, ognuna con un proprio carro, il cui soggetto era scelto a piacere, la festività del Corpus Domini. Ma non sem-

pre i carri riuscivano adeguatamente accioci, o sufficientemente devoti. Onde fu che l'autorità religiosa dovè intervenire a disciplinare le figurazioni, sottoponendone l'uscita ad una autorizzazione preventiva.

Fu poi un artista locale che pensò di costruire, in sostituzione delle antiche barelle portate a spalla su cui si disponevano i quadri viventi, delle ingegnose macchine di ferro battuto costruite in modo che quando i personaggi avessero preso il luogo loro assegnato scomparisse l'armatura e le figure sembrassero davvero sospese nell'aria. E l'artista locale fu Paolo di Zinno, al quale, attorno alla metà del '700, ogni Confraternita commissionò i suoi «misteri». Ne vennero costituiti ventiquattro, ma sei non ressero al collaudo, e sei, di proprietà della Confraternita dei Trinitari, andarono perduti nel terremoto 1805. I dodici restanti sono appunto quelli che ancora oggi girano processionalmente portati a spalla come nel passato.

Quanto al significato nella storia degli istituti teatrali italiani, non resta che rinviare a quanto ne scrissero D'Ancona e Torrace: si tratta di reliquie viventi dell'antico dramma sacro, come ne esistono in altre località italiane.

Quanto alla comparazione etnografica si vedano gli scritti di Raffaele Corso che, di-